

Sapere che qualcuno sta ascoltando. Il metodo narrativo nella ricerca sociale

Donatella Donato

Departamento de Teoría de la Educación, Universitat de València

Sinossi: l'obiettivo di questo contributo è quello di raccontare attraverso le voci delle persone la pandemia da Covid-19. Da una parte l'esperienza del contagio e della malattia propria o di un familiare, dall'altra l'impegno in quanto medico ospedaliero ed infine di chi durante il lockdown si è trovata prigioniera, sentendosi sola, impotente e non protetta dalle istituzioni. Si esplorano i ruoli, si analizzeranno i significati associati alla trasmissione del virus, alla emergenza sanitaria e sociale attraverso le produzioni narrative, come proposta metodologica indirizzata a dotare di maggiore agency le persone considerate soggetti attivi della ricerca.

Parole chiave: produzioni narrative, Covid-19, vulnerabilità sociali, formazione

Abstract: The aim of this contribution is to present the story of the Covid-19 pandemic through the voices of people. On the one hand, the experience of one's own contagion and of a family member and on the other hand the commitment as a hospital doctor and finally, of those who found themselves prisoners during the lockdown, feeling alone, powerless and unprotected by the institutions. The roles will be explored, the meanings associated with the transmission of the virus and the health and social emergency will be analysed through narrative productions, as a methodological proposal aimed at endowing the people considered as active subjects of the research with agency.

Keywords: narrative production, Covid-19, social vulnerabilities, education

Introduzione

Secondo Bruner (1991) narrare è una forma di interpretare la realtà, una forma di pensare, una struttura per organizzare la nostra coscienza. Narrare è un atto interpretativo, ed infatti si narra sempre da una prospettiva particolare, un atto intenzionale, intersoggettivo. La narrazione è uno strumento a disposizione dell'essere umano per costruire la propria identità, in un processo dinamico e di interazione con le altre persone e con il mondo, articolando la nostra realtà sociale, costruendo e ricostruendo significati che vengono poi condivisi.

Le narrazioni non sono produzioni individuali isolate dal contesto nel quale ci incontriamo, si costruiscono intorno agli artefatti culturali utilizzati per produrre le narrative, la descrizione delle persone involucrate, i cambi nella forma delle interazioni, in un continuo processo di rinegoziazione dei significati. Nel mondo pensato come uno spazio attraversato da narrazioni (Montenegro Martínez & Pujol Tarrès, 2003) è quindi rilevante il momento storico nel quale costruiamo una narrativa, considerata talvolta un'attività pericolosa che segna la fine dell'innocenza in una continua tentazione di riesaminare l'ovvio (Bruner, 2003).

La narrativa ha un particolare effetto sulla realtà, che può essere così interpretata e letta da diversi punti di vista, alterando, trasformando e mettendo in questione lo stesso contesto nel quale si produce (Cabruja i Ubach, Íñiguez Rueda & Vázquez, 2000).

La strutturazione di narrative nel corso della ricerca permette conoscere da vicino le persone che vi partecipano, lavorando sulla profondità delle relazioni, raccogliendo confidenze, particolarità e pensieri, potendo prestare un'attenzione particolare al contesto oggetto di analisi. Come metodo della ricerca qualitativa è quindi un'attività situata, che colloca la persona che osserva nel mondo, persona che mette in atto una serie di pratiche interpretative prestando particolare attenzione ai significati che i soggetti danno alle esperienze vissute e alla maniera con le quali vengono raccontate (Denzin & Lincoln, 2017).

Basandosi su questi presupposti, l'obiettivo principale di questo articolo è quello di comprendere in che modo quattro donne che raccontano le loro storie intorno alla pandemia da Covid-19, utilizzino lo stesso atto del raccontare per svelare aspetti concreti del loro essere e stare nel mondo. Il primo obiettivo specifico è strettamente legato all'utilizzo della metodologia autobiografica come possibilità per delineare tre momenti della vita: un prima, durante e dopo la pandemia. Un secondo obiettivo riguarda la strutturazione di spazi di riflessione sull'atto del narrare, come strumento che contribuisce alla propria crescita personale.

Si tratta di considerare la narrativa non solo come sequenza di eventi, raccontando quello che è successo, ma momento fondamentale per la creazione di significati centrati sul linguaggio.

La scelta di determinate parole e metafore per descrivere la realtà, riguarda una forma performativa delle pratiche discorsive che alimentano una riflessione critica rilevante per il cambio sociale.

La situazione che stiamo vivendo rivela e alimenta fratture che già erano presenti ma che man mano che il virus si espandeva diventavano sempre più evidenti. Sin dalle prime settimane abbiamo potuto osservare quanto fosse eterogenea la condizione di chi affronta questa tragedia, in un insieme di contrasti e disuguaglianze (Fourés & Ramírez, 2020). Una prima frattura riguardava la stessa premessa di supposta omogeneità, quando ricordando alla popolazione la necessità di rimanere in casa e lavarsi le mani frequentemente, non si teneva in conto che non tutte le persone hanno la stessa possibilità di accedere all'acqua, a una casa, le risorse economiche sufficienti per permettersi di non lavorare.

Lo stare in casa, individuato come strumento di contenimento della pandemia, era impraticabile per interi settori della popolazione mondiale. Vorremmo quindi evidenziare una questione relativa alla stessa enunciazione del "rimanere in casa" che implica processi di soggettivazione in cui il corpo è sottomesso a una determinata razionalità. Quella che separa il corpo e il suo benessere dall'ambiente e lo trasforma in un oggetto di studio staccato da tutte le pratiche, conoscenze ed esperienze che rendono possibile questo benessere. In questa razionalità "abbiamo un corpo" che richiede la reclusione come strategia di prevenzione più determinante, presupponendo che tutte le persone "abbiano uno spazio", "abbiano acqua" e "abbiano cibo".

Una seconda frattura è in stretta relazione al tentativo di trasferire la responsabilità della trasmissione del virus ai singoli individui e ai loro comportamenti, dimenticando che il vero problema, nella gestione della diffusione della malattia, è stato lo smantellamento del servizio sanitario, i tagli

alla spesa pubblica, la scarsità dei fondi per la prevenzione e la ricerca scientifica. Ancora una volta si universalizza un'unica forma di razionalità medica in cui la trama dei corpi si configura nei processi di soggettivazione dei modi di costruire ed abitare il mondo. I corpi, la loro coesistenza con altri corpi, non solo umani, con altri tempi e situati nell'esperienza vissuta, non si costituiscono come "corpi da avere" ma incarnazioni di una molteplicità di saperi, territori, relazioni multiple che accentuano una visione politica del corporeo.

Una terza frattura riguardava la distinzione tra lavori essenziali e non essenziali, con la constatazione che alcuni dei lavori considerati essenziali durante il *lockdown*, quelli delle persone occupate nella cura, i ripartitori, gli spazzini, sono tra i meno pagati e poco valorizzati e nello stesso tempo pericolosamente esposti al contagio. Inoltre, nella maggior parte dei casi, questi lavori sono a carico di migranti che spesso si incontrano in condizione di precarietà e sfruttamento, utilizzati come forza lavoro più che persone con diritti.

Individuare queste e altre fratture del sistema attuale globale è un esercizio per comprendere i profondi squilibri di un sistema capitalista, coloniale, patriarcale e poter leggere i bio equilibri rotti a causa della violenza che l'uomo esercita sulla natura e sulla madre terra, oltre che su intere comunità e popoli (De Sousa Santos, 2020).

Riconoscere queste fratture significa approfondire il diagnostico della situazione che stiamo vivendo a un anno e più dalla diffusione globale della pandemia, e di fronte a questo strutturare narrative di resistenza, apprendendo dalle esperienze vissute, ascoltando quei saperi sviluppati nel fare, essere e sentire quotidiano. Narrative che possono essere strumenti teorici e metodologici per contribuire a comprendere il contesto attuale e per formulare strategie alternative che riguardano il dialogo con altri saperi, costruendo nuove interpretazioni.

Metodologia

L'obiettivo di questo lavoro è un avvicinamento alle esperienze vissute intorno alla pandemia attraverso le narrative di quattro donne che raccontano la loro quotidianità significativa.

All'inizio dell'anno accademico 2020-21, nell'ambito della materia Teoria ed epistemologia delle politiche educative del *Màster Universitari en Política, Gestió i Direcció de Organitzacions Educatives* dell'Universitat de València, è stato chiesto agli alunni di diverse nazionalità presenti in classe, di raccogliere storie sulla pandemia, individuare alcuni/e protagonisti/e che su base volontaria volessero condividere la loro esperienza.

Questo articolo è parte di una ricerca più ampia che ha come finalità quella di sottolineare l'importanza della tecnica di raccolta e produzione delle narrative come strumento utile per la formazione e autoformazione dei professionisti nell'educazione. Attraverso le storie di vita si può comprendere come ogni persona abbia l'opportunità di rielaborare le proprie conoscenze, modellando immagini riferite a diversi temi e contesti, identificando i momenti importanti, i criteri di continuità e di rottura più significativi nel corso della propria esistenza.

Delle venti persone che hanno raccontato la loro storia, solo quattro donne si sono dichiarate disponibili ad essere intervistate anche dalla docente, conoscersi tra loro ed infine fare un incontro collettivo con la classe intera.

Presentiamo in questo articolo la storia di Pamela medico ospedaliero, di Daniela badante, di Pilar che ha perso il padre e ha contratto lei stessa il virus ed infine la storia di Alessia vittima di violenza domestica. Quattro donne, due di Italia e due di Spagna, quattro storie intorno a una pandemia che in modo diverso ha violato i ritmi normali della vita di queste persone invadendo e stravolgendo la loro esperienza quotidiana, mettendo in tensione non solo l'immagine che la persona ha di sé ma anche del contesto nel quale si genera. La persona che narra è nello stesso tempo oggetto delle dinamiche e delle relazioni che determinano i cambiamenti del contesto nel quale si trova, ma è anche soggetto perché a lei si conferisce la prospettiva di esaminare ed interpretare.

Il sapere pedagogico si avvicina a queste storie per studiare, analizzare, comprendere come la narrazione possa diventare punto di partenza per nuovi pensieri, opportunità per co-generare nuova conoscenza (Donato, Alonso, Expósito & Pisa, 2021). Un sapere che nato nella quotidianità si trasferisce nello spazio di un'aula universitaria, come opportunità per interagire con gli altri, mettendo in comune la trama dei progetti esistenziali stravolti a causa della pandemia.

Il percorso è stato strutturato in quattro fasi. Nella prima fase la ricercatrice ha contattato direttamente ogni persona resasi disponibile per la ricerca. Sono state fissate due sessioni per ogni protagonista nelle quali, attraverso interviste narrative (Jovchelovitch y Bauer, 2005), è stato raccolto il materiale autobiografico. Nella successiva fase di riconoscimento le quattro donne sono state invitate a partecipare in un incontro virtuale e condividere tra loro e con la ricercatrice le proprie esperienze di vita. L'idea era quella di generare uno spazio di interpellanze soggettive dove le persone sono soggetti attive nel costruire e comunicare la propria narrativa. In questa occasione la ricercatrice ha cercato di favorire l'interscambio tra persone che parlano lingue differenti nello specifico italiano e spagnolo. In una terza fase e come possibilità di approcciare le questioni personali, familiari e sociali legate alla pandemia, le donne sono state invitate a presenziare quattro seminari per gli alunni del Master. La discussione e il dibattito aperto è stata un'occasione per catalizzare emozioni e desideri, la disperazione, l'indignazione, la solidarietà, l'impegno. In questa fase si è generato uno spazio di conoscenza dialogica, interscambio di punti di vista, comprensione mutua, implicazione attiva in una ricerca che genera conoscenza situata, connessa con i problemi sociali, definendo alcune problematiche e contribuendo alla voglia di trasformazione.

Raccontare o ascoltare una storia, è un atto relazionale, un processo dinamico generato in un particolare scenario interrelazionale ma anche culturale, storico, sociale. Costituisce un flusso di significati provenienti da realtà epistemiche differenti, che possono provocare un movimento verso altri territori epistemiche, propri del processo di co-costruzione della conoscenza. Finalmente in una quarta ed ultima fase si è deciso di scrivere le storie che qui presentiamo per divulgarle. In accordo con una ricerca che vuole essere collaborazione tra ricercatrice e le persone che partecipano, si era deciso in un primo momento di presentare questo articolo sotto forma di co-autoria. Ma la situazione legale di due delle quattro protagoniste non ha permesso avanzare in questa prospettiva e per solidarietà anche le altre due donne hanno deciso di non risultare tra le autrici.

Eppure siamo convinte che la co-autoria riguardi il riconoscimento come soggetti che generano conoscenza e che contribuiscono a quella ecologia di saperi basata sulla pluralità delle voci, della quale ci parla De Sousa Santos (2018) integrando il sapere tradizionale e popolare nato dall'esperienza, con il sapere accademico. In questa scelta di non poter partecipare alla co-autoria è possibile comprendere l'ambiguità e la complessità delle vite umane e quindi ripensare le visioni sulle verità, realtà e conoscenza, costruite a partire dalle storie di vita qui presentate. Ancora una volta la conoscenza riguarda la parzialità, la molteplicità di voci, le differenti prospettive, significati e contesti che ridefiniscono la tensione esistente tra le narrative dominanti e contro egemoniche, attivando pratiche liberatorie (Haraway, 2003).

Racconti dalla pandemia

Pamela, 43 anni, italiana, medico ospedaliero nella città di Milano.

«Ho visto morire tantissime persone, ogni giorno, per tanti mesi, ne ho contate fino a 12 in un solo turno di lavoro. Ancora non mi sono ripresa e non so quando potrò recuperare la mia serenità. La morte mi ha accompagnato per diversi mesi, non solo a lavoro ma anche quando andavo a letto, sognavo le persone intubate, le mani fredde dei pazienti, gli occhi increduli dei miei collaboratori. Nessuno era preparato a tutto questo, non eravamo preparati ad assumere questa responsabilità e non eravamo preparati a farlo senza le adeguate strutture, forniture, dispositivi di biosicurezza. Io non sono più la persona che ero prima della pandemia, ho riconsiderato la mia vita personale, le aspirazioni professionali e le motivazioni per andare avanti in questo campo. La pandemia ci impone di rivedere il concetto di salute, come dimensione che va più in là della mancanza di malattia e le persone come soggetti attivi nella conduzione di vita in congruenza con un concetto più ampio di benessere. Oggi più che mai dobbiamo riconsiderare la salute in stretta relazione con il disegno delle città dove viviamo, l'accesso ai beni comuni, l'educazione alla sostenibilità da una parte e la necessità di avvicinarsi a quei saperi che sono esterni alla conoscenza accademica occidentale e che per molti secoli sono stati considerati inesistenti. È necessario ampliare lo spazio della comunità scientifica e dialogare con le culture altre che mettono al centro del benessere

la relazione equilibrata e armoniosa con la natura, per potere ripensare la dimensione della salute e della prevenzione».

Daniela, 32 anni, peruviana, domestica in una casa di Madrid.

«La pandemia e quello che ho vissuto in prima persona mi hanno confermato la presenza in questo mondo di una rete di relazioni di potere, di violenza, di schiavitù. Sono una badante domestica, senza documenti, extracomunitaria, ho lavorato negli ultimi tre anni in nero, presso la stessa famiglia occupandomi di tutto, dalla pulizia, alla cucina, all'igiene dei padroni di casa che sono ultraottantenni. Quando è iniziata la pandemia, una telefonata ha cambiato la mia vita. Era il figlio dicendomi che o mi fermavo e mi autoconfinavo in casa con i signori o avrei dovuto lasciare immediatamente la casa e quindi il lavoro. Non ho avuto scelta, né il tempo per pensare a quello che stavo facendo, ho scelto di rimanere ed è stata una prigionia. Per quattro mesi sono stata chiusa in una casa che non era mia, ho dormito sul divano, attendendo alle necessità dei due signori praticamente 24 ore. Non potevo uscire neanche con la scusa di fare la spesa, un facchino ci portava quello che ci serviva e io dovevo disinfettare tutto all'entrata di casa. Non ho potuto incontrare né la mia famiglia né i miei amici, non ho potuto camminare, prendere un po' di aria se non fosse sul balcone di casa. I figli avevano paura del contagio e che potessi infettare i signori e la loro paura si è trasformata nella mia condanna. Alla fine della pandemia la mia paga era passata da 700 euro a 800 euro al mese, solo 100 euro in più era stata pagata la mia totale mancanza di libertà. Alla fine del lockdown, sono andata via e solo l'idea di poter ritornare in quella casa, tra quelle mura, mi fa venire i conati di vomito, una sensazione di smarrimento, solitudine, rabbia, indignazione. Adesso so che quello che ho vissuto è stata una violenza, qualcosa che mi porterò dentro per tutta la vita, una ferita del corpo e dell'anima e non sono l'unica, ho sentito molte storie simili alla mia. Ma so anche che a tutto questo bisogna reagire, è necessario ripensare l'attuale modello politico, sociale, economico e ho deciso di partecipare attivamente alle rivendicazioni del mondo delle badanti. Ci sono molte forme di sub-umanizzazione che bisogna denunciare e sebbene il virus può contagiare tutti e tutte, è vero anche, che colpisce di più le persone vulnerabili e povere».

Pilar, 49 anni, spagnola, figlia di Armando deceduto a Teruel nell'aprile del 2020.

«La salute è un diritto che dovrebbe garantire lo Stato, mediante le politiche economiche, sociali, culturali, educative ed ambientali che pone in marcia. Ma durante la pandemia è successo che l'attenzione medica verso la cittadinanza tutta, non ha potuto fare fronte alla situazione causata dal contagio, gli ospedali non avevano letti, non c'era ossigeno, mascherine, guanti, respiratori e il personale ha lavorato senza una adeguata protezione sanitaria. Questo ci hanno raccontato le notizie e questo ho vissuto io in prima persona. Ma non solo non c'è stata la adeguata attenzione per le persone in vita, proteggendole, curandole, nessuna attenzione o poca attenzione è stata rivolta alle persone morte. I corpi dei morti, come quello di mio padre, sono stati abbandonati per essere ritirati, come si fa con un sacchetto della spazzatura. Sono stati contati, sì, utili per i dati ufficiali, ma lasciati soli e nudi.

Tutto è iniziato una sera, dopo cena, il mio papà ha cominciato a sentire freddo, molto freddo, è arrivata la febbre e poi la tosse, la corsa in ospedale e quella porta del reparto che si è chiusa davanti ai nostri occhi e non si è mai più riaperta. Non abbiamo potuto stare vicino a quella persona, che dopo la morte di mia madre, ormai avvenuta tanti anni fa, ci era stata tanto vicina, non abbiamo potuto toccarlo, accarezzarlo, accompagnarlo, sostenerlo. Si è trovato solo nei suoi ultimi giorni di vita.

Poi è arrivato il risultato del test, positivo per me, negativo per mia sorella. Di nuovo la febbre, la tosse, la fame d'aria, l'ospedale, le luci accese giorno e notte nel reparto, il silenzio, e ancora oggi mi chiedo come sia stato possibile superare tutto e possa trovarmi qui a parlarne».

Alessia, 37 anni, italiana, Roma.

«Ho tre figli, il grande di 19 anni e i due gemelli di 10 anni. Vivo a Tor Bella Monaca alla periferia della capitale, dove sono cresciuta, qui conosco tutti. La mia vita non è mai

stata facile, sono stata abbandonata da mio marito con tre figli a carico e adesso lavoro come donna delle pulizie negli uffici e nei centri commerciali. Lavoro part-time dalle 3 alle 7 di mattina, poi torno a casa e preparo i miei figli per andare a scuola e dopo aver pulito e fatto il pranzo, mi riposo un poco. Mio figlio il grande lavorava saltuariamente come magazziniere in un negozio di scarpe e da quando è iniziata la pandemia non ha più potuto lavorare. I primi giorni sono stati quasi una festa, ci alzavamo tardi, facevamo colazione, vedevamo la televisione e giocavamo a carte o ascoltavamo musica. Poi la situazione si è andata complicando fino all'inferno. Non sapevo che mio figlio facesse uso di cocaina, l'ho scoperto durante il lockdown. I giorni passavano e pur potendo uscire di nascosto e di notte, non aveva i soldi per pagarsi la droga. Una mattina mi ha chiesto 50 euro, gli ho detto che non li avevo, era arrivata la bolletta della luce e dovevo pagarla, ha cominciato a battere le mani sul tavolo, rosso in viso, tutto sudato. Abitiamo in una casa di una camera, al decimo piano di uno dei palazzoni, abbiamo il salotto cucina e lui dorme sul divano e in camera da letto dormiamo io e i gemelli. La notte rimaneva sveglio fino alle 4, con la televisione accesa, o giocando alla play, poi quando si alzava ricominciava a chiedermi soldi, girare per casa, mettere le mani nella borsa, nei cassetti. Un giorno gli ho detto che non gli davo niente e mi ha dato un pugno in faccia, il sangue mi scendeva dal naso, i fratelli erano rimasti lì a guardare la scena, impauriti da quella persona che non riconoscevano più. Non ha fatto ritorno per diversi giorni, poi una mattina ho visto che era tornato e che stava dormendo sul divano. È successo molte altre volte, ha rotto la porta del bagno, mi ha lanciato la caffettiera, mi ha colpito con il manico della scopa sulla schiena, ha lanciato un piatto di pasta sul muro. È stato un inferno, ed era un inferno tutte le volte che cercavo di parlare con lui e fargli capire che eravamo sempre stata una famiglia per bene e non era giusto quello che ci stava facendo vivere, non ce lo meritavamo, né io né i suoi fratelli costretti ad assistere a quelle scene. Così ho vissuto 3 mesi, da marzo a maggio, nella paura, la disperazione e la tristezza che tutte le sere mi attanagliava il cuore fino a lasciarmi senza respiro».

Conclusioni

Nella fase di analisi narrativa tematica, strutturale e interpretativa, in cui si è cercato di utilizzare strumenti di decostruzione e riflessione critica, sulla base della letteratura specializzata e dei fondamenti epistemologici scelti per questo lavoro, l'approccio alle narrazioni consiste nell'osservare come la persona impone un ordine alla sequenza narrativa, per dare un senso agli eventi e alle azioni della vita (Nasheeda, Abdullah, Krauss & Ahmed, 2019).

Si è cercato di analizzare e studiare l'uso che si fa delle risorse linguistiche e culturali che strutturano la narrazione personale e così si osserva che gli eventi diventano significativi a seconda del posto che occupano nelle narrazioni.

Vale la pena considerare che lo studio delle narrazioni di solito si concentra su un piccolo numero di soggetti, questo perché si cerca un'analisi approfondita, dettagliata e completa delle storie senza l'intenzione di generalizzare (Frosh & Emerson, 2017) prestando attenzione agli aspetti del contesto e dell'interazione sociale, concentrandosi sui dettagli della narrazione, fornendo riflessioni critiche sui discorsi dominanti e le loro relazioni con la soggettività e le relazioni di potere nella società, evidenziando le pratiche sociali, solitamente date per scontate, definite, inesplorate.

In aula abbiamo cercato di ricostruire un resoconto interpretativo dalla compilazione delle narrative raccolte, mettendole in relazione con le dinamiche quotidiane, l'esercizio politico dei diversi attori e attrici involucrate, intese come narrazioni avvolte in unità di significato e di senso socialmente e culturalmente prodotte, narrazioni che sono in movimento, secondo i significati e i nuovi significati che si acquisiscono nel contatto intersoggettivo e che permettono interpretazioni multiple.

Narrazioni che sono performative e che cercano di dare intelligibilità al mondo vissuto, alla realtà di ogni soggetto, avendo l'opportunità di rivedere, reiterare, riprodurre e ri-socializzare i parametri comuni le diverse interpretazioni e contrasti, collocando la narrazione, tra i principali strumenti di costruzione e negoziazione dei significati.

Nell'atto di narrare, i ricordi infatti producono significati, permettono alla persona che narra di prendere coscienza di se stessa e dei significati attribuiti alla sua traiettoria. Lo fa anche dopo aver letto le proprie narrazioni orali che devono essere trascritte e restituite per la loro approvazione (o meno) in modo che possano essere utilizzate nella ricerca. Lo stesso momento della lettura costituisce una pratica formativa, poiché il lettore/narratore può strutturare altre interpretazioni quando incontra la propria storia inserita in un contesto di convergenza con altre storie.

La pandemia ci ha dimostrato chiaramente che questo tipo di società esclude, nega altri saperi, altre epistemologie, genera disuguaglianza e quindi risulta interessante ascoltare le storie di esperienza vissuta come un'opportunità per ristrutturare una nuova narrativa post Covid-19, nella quale ripensare i concetti di solidarietà, equità, collettività, reciprocità e sostenibilità. Partendo dai racconti e attivando un flusso di costruzione e ri-negoziazione di significati tra le persone che provengono da realtà epistemiche differenti (Haber, 2011) è possibile continuare a pensare e mettere in evidenza la complessa gamma di processi e relazioni che hanno configurato l'esperienza della pandemia. L'intento è quello di tracciare alcuni sentieri di riflessione ma anche di assunzione di impegno verso i problemi contemporanei.

Bibliografia

- Bruner, J. (1991). The narrative construction of reality. *Critical inquiry*, 18(1), 1-21.
- Bruner, J. S. (2003). *La fábrica de historias: derecho, literatura, vida*. Fondo de cultura económica.
- Cabruja i Ubach, T., Iñiguez Rueda, L., & Vázquez, F. (2000). Cómo construimos el mundo: relativismo, espacios de relación y narratividad. *Anàlisi: Quaderns de comunicació i cultura*, (25), 61-94.
- De Sousa Santos, B. (2018). *Democracia y transformación social*. Siglo XXI Editores.
- De Sousa Santos, B. (2020). *La crudele pedagogia del virus*. Lit edizioni.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2017). *The Sage handbook of qualitative research*. Sage publications.
- Donato, D., Alonso, Á. S. M., Expósito, L. P., & Pisa, E. H. (2021). Cogenerar conocimiento para transformar lo inmediato. De la investigación participativa a la coautoría en la difusión de los resultados. *Márgenes Revista de Educación de la Universidad de Málaga*, 2(1), 103-111. <https://doi.org/10.24310/mgnmar.v2i1.9903>
- Fourés, C., & Ramírez, P. (2020). Una producción colectiva de la cátedra de Didáctica General de la Unco Bariloche en contexto de pandemia. *EFEI Educación Física Experiencias e Investigaciones*, 9(8), 115-127.
- Frosh, S., & Emerson, P. (2017). Psychosocial Studies und Kritische Narrative Analyse. In *Perspektiven kritischer Psychologie und qualitativer Forschung* (pp. 269-291). Springer, Wiesbaden.
- Haber, A. (2011). Nometodología Payanesa: Notas de metodología indisciplinada (con comentarios de Henry Tantalean, Francisco Gil García y Dante Angelo). *Revista chilena de antropología*, (23). <https://doi.org/10.5354/0719-1472.2011.15564>
- Haraway, D. (2003). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Turning points in qualitative research: Tying knots in a handkerchief*, 2003, 21-46.
- Jovchelovitch, S., & Bauer, M. W. (2002). Entrevista narrativa. *Pesquisa qualitativa com texto, imagem e som: um manual prático*, 4, 90-113.
- Montenegro Martínez, M., & Pujol Tarrès, J. (2003). Conocimiento situado: un forcejeo entre el relativismo construccionista y la necesidad de fundamentar la acción. *Interamerican Journal of Psychology*, 37(2), 295-307. <https://doi.org/10.30849/rip/ijp.v37i2.827>
- Nasheeda, A., Abdullah, H. B., Krauss, S. E., & Ahmed, N. B. (2019). Transforming transcripts into stories: A multimethod approach to narrative analysis. *International Journal of Qualitative Methods*, 18. <https://doi.org/10.1177/1609406919856797>